

Francesca Pica, strega di Mare

Scritto da Tommaso D'Angelo, 11 agosto 2018

Salva



Successo di critica e pubblico per l'attrice che ha offerto il monologo tratto da "Donne di Mare" di Marilena Macrina Maffei, al pubblico di Teatri in Blu sulla tonnara Maria Antonietta nello specchio d'acqua di fronte Cetara



DI GEMMA CRISCUOLI

“Si dice che i morti dormano. Non è vero. Hanno gli occhi spalancati”, dice il pesce in cui si è trasformato un bimbo appena venuto alla luce. Non potrebbe essere diversamente: vita e morte vegliano l'una sull'altra tra le onde, dove un eterno presente muta ogni cosa e la lascia com'è. Adattamento degli studi dell'antropologa Marilena Macrina Maffei, in particolare sulle pescatrici delle Eolie nella prima metà del Novecento, “Mare – Mirabolanti Antichi Racconti Eoliani” ha concluso tra gli applausi “Teatri in blu”, la manifestazione diretta da Vincenzo Albano. Sulla tonnara Maria Antonietta al largo di Cetara, Francesca Pica si è affidata alla duttilità della voce e del gesto, facendo rivivere tra passione e meraviglia un mondo di miti, fiabe, simboli che rende inautentica e antiumana la cosiddetta normalità. Nel sogno in cui si incontrano, prima di fondersi, la protagonista e la pescatrice (visione ricorrente della metamorfosi di un bambino in pesce, perché sulla spiaggia ogni fine è rinascita), l'invito a respirare un mondo di fatica e mistero apre la natura a una dimensione che libera e incanta. Tra serpi dai folli capelli, spiriti irridenti, tartarughe che diventano bambole, case che vogliono restare vuote a

mezzanotte, il ragno, (il nostro sciavichiello) ovvero la rete da tirare almeno in quattro, il fantastico evidenzia per contrasto l'ottusità di un contesto sociale modellato su uomini lontani dal punto di vista affettivo, soprattutto quando sono mariti o padroni, e su donne viste unicamente come forza lavoro. Ecco allora il carisma delle maiare, votate al diavolo e capaci di volare, ben lontane nella leggerezza delle membra e dell'animo dalla violenza che riempie le reti di corpi straziati. La zia Core, che nottetempo raggiunge in volo l'America per vedere, anche solo addormentata, la figlia sposata laggiù, incarna l'irriverente bisogno di essere semplicemente se stesse che le maiare provano e che nessuno potrebbe mai benedire o imprigionare. Tra loro, che seducono e si fanno beffe di tutto, si perderà la protagonista sposata da una vita di travagli e, ancora una volta, sarà vano chiedersi dove sia il confine tra vivere e sognare. Il mare, che rende stranieri e affratella, che nutre e scarnifica, che culla e abbandona, ascolta con pazienza le storie di chi non può fare a meno di lui e Francesca Pica esorta ad accendere i sensi: non accontentatevi, sembra dirci, di una vita dal fiato corto.

COMMENTA QUESTA NOTIZIA SU FACEBOOK

MARE AL VASCELLO: LA RECENSIONE

22 NOVEMBRE 2019 | IN TEATRO | BY QUARTA PARETE



di Laura Dotta Rosso

“U picciriddu mia”: siamo in Sicilia, nelle sette isole Eolie, con la musicalità che solo quei luoghi hanno, quel sapore di mare misto a canti popolari, poesie, leggende, la fatica che si coglie dalle mani, dalle rughe del viso, dalla stanchezza della voce. Una lanterna illumina il buio della scena, una donna con un lungo vestito azzurro e un mantello grigio con le maniche, fa capolino da uno sfondo di tessuto blu che richiama il “MARE”. Spettacolo di e con Francesca Pica, andato in scena il 20 novembre all’interno del Festival “Flautissimo verso sud”, organizzato dal Teatro Vascello dal 2 novembre all’11 dicembre.

“U picciriddu mia” le parole scorrono dalla bocca della donna: sta raccontando la nascita del suo bambino, l’incontro con l’amore della sua vita, le difficoltà del mestiere di pescatrice. Scopriamo che, in passato, le donne pescavano, coltivavano i campi esattamente come gli uomini. Le isole, quelle che nell’immaginario comune sono arretrate rispetto al resto del mondo, si scoprono essere più progredite dell’Italia del 2019. In un sogno si incontrano due donne e sfogarsi sembra essere la più naturale conseguenza. La donna rema perchè è l’unico modo per portare il pane a casa. Rema quando è incinta, quando ha il figlio piccolo, rema per guardare cosa c’è oltre alle sue isole, oltre quell’unico mondo che conosce, dove non può far nulla da sola, perchè il mare è pericoloso e bisogna affrontarlo in due.

Il corpo di Francesca Pica è capace di mutare, adattarsi ai vari personaggi interpretati: diventa giovane, vecchia, infantile, audace, con il solo movimento delle sue dita rende concrete le scena udite dalla sua bocca. La mano di Francesca si trasforma in un pesce, un attimo prima rappresentava un bambino; il movimento non risulta forzato ma naturale e spontaneo. Attraverso questo testo conosciamo le majare, antiche donne per metà streghe e per metà fate che conoscevano e sapevano manipolare le forze della

natura. Si facevano aiutare dal diavolo, dagli angeli, dai santi, per risolvere i problemi delle persone comuni accorse in loro aiuto. Un tappeto di paillettes blu nel proscenio rievoca lo scintillio del mare alla luce del sole, un inatteso gesto finale porta il livello della narrazione ad una visione più ampia e attuale. L'interprete riesce ad analizzare problematiche attuali senza troppi approfondimenti, offrendo alla platea spunti precisi di riflessione. “Non sono le isole che ingabbiano la mente se tu decidi di non farti ingabbiare il cervello”.

Il profumo del finocchio selvatico, gli scogli, le serpi con i capelli, il non poter guardare un uomo per la paura di essere sfrontate. Le isole preparano alla vita e, certi suggerimenti, si possono avere solo dalle “sette isole dove tutto è uguale, ma tutto cambia in continuazione”. Il pubblico apprezza, urla complimenti forse perché, a volte, succede che il teatro sia diverso dalla realtà e che la platea, per quanto attirata dalla pièce non si senta rappresentata, Lipari, Salina, Vulcano, Stromboli, Filicudi, Alicudi, Panarea... Anche se non si è Siciliani fanno parte della nostra storia, delle nostre tradizioni, di quella verità che tutti noi ci siamo sentiti raccontare dai nostri parenti e che sentiamo vicina.

Condividi su:

LA PAROLA AL TEATRO #18. MARE. FRANCESCA PICA RACCONTA LE ISOLE EOLIE PORTANDOCI NEL SOGNO

🕒 28 Novembre 2019 💬 Commenta 👤 Isabella Moroni

C'è tanto mare su questo palcoscenico. Mare sopra e mare sotto. Mare dentro. Mare fra.

Fra le mani, fra le gambe, fra i pensieri. E poi isole e barche e reti troppo grandi per essere tirate da due sole braccia e poi sogni e *picciriddi* ancora non nati, in una Sicilia arcaica e presente, fatta di un dialogo fra donne reali e donne di leggenda. Donne di mare.



Francesca Pica porta in scena *Mare*, uno spettacolo scritto e interpretato da lei stessa, con la supervisione di Elena Bucci.

Per farci scoprire queste “*storie vere di fatti straordinari, successi realmente, documentati. Forse dimenticati*” ha intrapreso una lunga ed accurata ricerca. Ha passato del tempo a Lipari, Ginostra e le altre Isole Eolie dette *le sette sorelle* ha raccolto storie, leggende, modi di dire, gesti di lavoro e di dialogo, argomenti, canzoni, fatti e li ha intessuti fra loro e con i due testi guida *Donne di mare* e *La danza delle streghe* di **Macrina Marilena Maffei**.

Succede tutto in due sogni che si riversano l'uno nell'altro. Una donna sogna di trovare sulla spiaggia di un'isola un'altra donna che sta partorendo. Anche questa donna sta sognando: si stanno sognando a vicenda. Nel sogno si parlano.

È il sogno della pescatrice che racconta la sua vita che si costruisce giorno dopo notte in un durissimo lavoro che non si ferma mai, fatto di campi al mattino e di reti da tirare a riva di notte. Fatto di viaggi per vendere il pesce e di ricordi d'infanzia. Fatto di storie che sembrano realtà e realtà che hanno la forza della leggenda.

Francesca Pica le illustra con tante voci e con piccoli gesti, con un ritmo che riporta le onde, una dopo l'altra svelando e ricoprendo e di nuovo ritraendosi.

Ci sono miriadi di personaggi, vivi e guizzanti come i pesci che sono stati il suo primo giocattolo e ancora adesso la sua gioia; ci sono le streghe, o meglio, le *majare*, che impauriscono ma sanno anche liberare e librarsi. E sono donne. Donne del paese. Donne che, grazie ad un magico unguento (come racconta la tradizione, spesso fatto con aconito e giusquiamo) riescono a volare.

La pescatrice, stanca e sola nelle notti si lascia trasportare in questo volo. È sempre il sogno? O questa volta è vero che oltre i campanili e le montagne anche lei riesce a vedere il resto del mondo? È sogno oppure è vero che torna a terra perché la barca è tornata carica e lei deve tirarla quella maledetta rete? E che ne sarà di quel *picciriddo* che sta nascendo, ma non grida?

Un monologo complesso e capace di sospendere lo spettatore. Tecnicamente con qualche mancanza da affrontare, ma a chi importano, poi, i vuoti tecnici quando la storia è avvincente e recitata con passione?

Siamo affamati di quelle storie, di quei racconti che nessuno ci narra più ed ogni occasione di ascolto è fonte di vita nuova. Che Francesca Pica con *Mare* ci regala con dovizia.

L'AUTORE



Isabella Moroni

Giornalista culturale e autrice di testi ed adattamenti, si dedica da sempre alla ricerca di scritture, viaggi, tradizioni e memorie. Per dieci anni direttore responsabile del mensile "Carcere e Comunità" e co-fondatrice di "SOS Razzismo Italia", nel 1990 fonda l'Associazione Teatrale "The Way to the Indies Argillateatri". Collabora con diverse testate e si occupa di progetti non profit, educativi, teatrali, editoriali, letterari, giornalistici e web.

L'Espresso

MENU

TENDENZE

Il teatro si trasferisce in acqua

Trasformare il palcoscenico in mare. Da Arona a Siracusa, registi e scenografi lasciano lo stesso messaggio: in fondo siamo tutti naufraghi

DI FRANCESCA DE SANCTIS

05 settembre 2019



Sarà felice Ezio Frigerio, storico scenografo di Giorgio Strehler, nel vedere che, a quasi 40 anni dal Falstaff, quella sua geniale intuizione di trasformare il palcoscenico in una piscina piena di acqua sta contagiando festival, rassegne, stagioni teatrali. Barche che avanzano trasportando musicisti e danzatori, attrici con gli anfibì che attraversano il palco a grandi falcate, attori pronti a tuffarsi per raggiungere il punto dal quale declamare le proprie battute. Affascinante. Mica facile, però, riempire d'acqua un teatro o allestire uno spettacolo nel bel mezzo di un lago, né recitare stando immersi in una piscina.

Ne sa qualcosa Dacia Maraini, direttrice artistica del Festival di Teatro sull'Acqua di Arona, quest'anno alla sua nona edizione (dal 3 all'8 settembre), un festival che utilizza l'acqua del Lago Maggiore come palcoscenico e l'antico porto di Arona, una specie di anfiteatro naturale, come platea. Cosa significa esattamente? Che la graticcia del palco viene sistemata sul fondo del lago, senza nessuna piattaforma galleggiante, che i sub si improvvisano macchinisti teatrali (nuot-attori) e che i pescatori locali allestiscono delle vere e proprie coreografie sull'acqua (rem-attori).

«È talmente forte il legame fra la città di Arona e il Lago Maggiore che la scelta di trasformare il lago stesso in un palcoscenico è stata del tutto naturale», racconta Dacia Maraini: «Quando Luca Petruzzelli mi ha portato ad Arona per la prima volta - con lui avevo già collaborato quando dirigevo il Festival di teatro di Gioia dei Marsi, poi chiuso per mancanza di finanziamenti - non ho avuto dubbi sulla scelta del lago come palcoscenico. Da allora ogni volta che c'è il Festival, tutta la città partecipa all'organizzazione, con l'aiuto di un sindaco (Alberto Gusmeroli, stavolta leghista), che ha sempre rinnovato la sua fiducia verso la manifestazione».

Ma cosa ha di diverso uno spettacolo sull'acqua? «È tutto molto più suggestivo», continua la scrittrice: «Le barche arrivano sul lago trasportando attori e musicisti e i pescatori si esercitano a lungo prima di presentare al pubblico una vera e propria coreografia realizzata con le loro barche. Quest'anno il tema del Festival sarà la poesia, che attraverserà tutti gli eventi, compreso lo spettacolo sull'acqua, "Concertazione per elementi", non un vero e proprio testo teatrale ma una scelta di brani poetici, da Dickinson a Borges, con la regia di Monica Maimone». Ogni anno il Festival di Arona coinvolge circa 150 volontari, dal 15 ai 99 anni. Due esempi simili, all'estero, sono il Bregenz Festival, in Austria, dove ogni estate viene allestito un palcoscenico galleggiante nel lago di Costanza, e il Teatro delle Marionette di Hanoi, in Vietnam, con pupazzi nel lago di Hoan Kiem che fanno rivivere antiche leggende.

Ma anche in Italia sono in tanti ad aver scelto di allestire i propri spettacoli tra le onde del mare. Mimmo

Borrelli, per esempio, conosciuto dai più per lo spettacolo teatrale “Sanghenapule” con Roberto Saviano, ha portato di recente gli spettatori di Efestoval (il festival itinerante da lui diretto nei Campi Flegrei) sulla piccola spiaggia di Torregaveta, all'alba, fra barche da pesca e attori che raccontavano la storia di due zingarelle annegate in mare (“Memorie e versi dei Campi Flegrei”). A Stromboli, nell'edizione 2019 della Festa del Teatro EcoLogico, perfino il pubblico è arrivato dal mare per raggiungere la spiaggia di Ginostra e ascoltare i racconti di una pescatrice delle isole Eolie (“Mare”, di e con Francesca Pica, con la supervisione di Elena Bucci).

E in uno degli ultimi spettacoli di Mario Perrotta – “Lireta - a chi viene dal mare”, tappa finale di quel bellissimo progetto dedicato ai migranti che fu “Versoterra” – Paola Roscioli raccontava da una pedana in mezzo al mare la vera storia di Lireta Katiaj, sbarcata in Italia dall'Albania a bordo di un gommone e autrice del “Diario” finalista al Premio Pieve Saverio Tutino 2012. In tutti questi casi, l'acqua non è un semplice elemento scenografico, ma è parte della storia stessa.

Nel nuovissimo spettacolo di Elena Guerrini, invece, a mollo ci sono finiti gli spettatori. Obbligatorio presentarsi in biglietteria muniti di costume da bagno, da infilare in comodità in apposite cabine. Perché “Archeologia del coraggio” si può dire che sia un'opera acquatica totale, con attori e spettatori tutti uguali in mezzo al mare. E questa scelta non è solo un riferimento ai naufragi, ma al bisogno di essere accolti per imparare ad accogliere. Tra la “sposa del mare” e i 26 spettatori galleggiano tavole di legno su cui sono scritti i testi, zattere di salvezza grazie alle quali rinascere è possibile. Lo spettacolo dell'attrice maremmana, con la musica dal vivo di Papi Thiam, ha debuttato questa estate al Festival Inequilibrio di Castiglioncello (Bagni Ausonia) e a settembre inizierà la tournée invernale in piscina. Ecco le date più vicine: 1 e 2 settembre Hotel Atlantide di Castiglioncello (Livorno), 28 e 29 settembre Sasseta Alta agribenessere (Grosseto), Festival A veglia Teatro del baratto.

Ma a proposito di piscine, come non ricordare il Sirenetto dell'edizione 2017 di Santarcangelo? Il Festival del teatro di piazza affidò a Merman Blix il compito di insegnare al pubblico come essere liberi di nuotare anche con una coda in silicone. Il messaggio era chiaro: mai rinunciare ad essere se stessi. Quest'anno il Festival di Santarcangelo ha invitato il suo pubblico in piscina, quella olimpionica di San Marino, per assistere a uno spettacolo di nuoto sincronizzato diretto da due coreografi spagnoli, Pablo Esbert Lilienfeld e Federico Vadmir Strate Pezdirc, a cui è stata affidata l'apertura dell'edizione 2019 con “Dragons rest your head on the seabed”, fusione di danza, sport e fantascienza. Un dragone marino ha chiuso così il triennio del Festival narrato da creature mitiche: il sirenetto, l'unicorno, il dragone.

Ma se la vasca d'acqua va creata dal nulla, dentro il teatro, la sfida diventa ancora più difficile. I risultati, però, sono di grande effetto, come ha dimostrato Davide Livermore, che per la sua “Elena” di Euripide, andata in scena questa estate al Teatro Greco di Siracusa, ha messo a mollo tutti gli attori, muniti di anfibi per potersi spostare nello specchio d'acqua del palcoscenico. Lì si è consumato il “naufragio della memoria” con Elena (Laura Marinoni, glamour e ironica) impegnata a raccontare la sua verità, e cioè che non fu lei a scatenare la guerra di Troia ma un fantasma con le sue sembianze. Nel frattempo, tutto il palcoscenico suonava, come uno strumento musicale attivato dai piedi al tocco dell'acqua (musiche originali di Andrea Chenna).

Tanto per avere un'idea della complessità dell'allestimento, 39 i tecnici, macchinisti e aiuti scenografi coinvolti, per uno specchio d'acqua di 600 metri quadrati. Sul palco dell'Operaestate Festival di Bassano del Grappa, le vasche acquatiche si sono moltiplicate in “Muljil 2” della compagnia coreana Elephants Laugh, che ha creato una cabina trasparente colma d'acqua per ogni attrice immersa fino al collo. Ciascuna di loro ha raccontato la storia delle Haenyeo, le donne sub di Jeju Island che si tuffano in mare per raccogliere molluschi, sfidando la vita. L'acqua, in fondo, è questa: vita. E il gioco di specchi del teatro continua.

FORME DELLA PARTECIPAZIONE. TRE CASI RECENTI

Da **Michele Pascarella** - 30 Ottobre 2019



Valentina Pagliarani, *F*

Alcune note su *F* di Valentina Pagliarani, *Docile* di Menoventi e *Mare* di Francesca Pica. Pensando a Yoko Ono, Franco Vaccari e Gino De Dominicis.

Da spettatore a *spettattore*: qualunque cosa se ne pensi, pare essere un'ineludibile tendenza in atto.

E non solo da oggi.

1758. Jean-Jacques Rousseau pubblica la *Lettera a d'Alembert sugli spettacoli*. Critica la passività del pubblico e propone una festa: «Offrite gli spettatori in spettacolo, fateli attori essi stessi».

Due secoli dopo, 1967. Per il situazionista Guy Debord lo spettatore è l'incarnazione estrema della passività.

Ancora: il pioniere dell'animazione teatrale Giuliano Scabia attraversa in lungo e in largo il Belpaese coinvolgendo minuscole comunità ultra-locali, i "baratti" dell'Odin Teatret accadono in giro per il pianeta, gli spettacoli aperti e interattivi del Living scombussolano vecchio e nuovo mondo.

Saltellando avanti e indietro nella linea del tempo si approda al fondativo *Opera Aperta* (1962), nel quale Umberto Eco ragiona su come un'opera non sia che un insieme di potenzialità semantiche, intellettuali, emotive, diventando *ipso facto* reale nel momento in cui la si fruisce, la si interpreta, se ne fa esperienza.



Esattamente in tale direzione si sono mossi tutti o quasi gli autori più lungimiranti delle Avanguardie (e Neo- e Post-) anche nel difficilmente recintabile *milieu* delle arti visive.

Nulla di nuovo, dunque.

Ma questo, ovviamente, è un falso problema: «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma», ci ricorda il celeberrimo postulato di Antoine-Laurent de Lavoisier.

Ancora una volta ciò che conta è *come* si mette in atto la partecipazione.

Ciò sia detto -e auspicabilmente inteso- non in senso valutativo. Lungi da noi la propensione, invero piuttosto diffusa, a interpretare la funzione critica come occasione per giudicare cosa in uno spettacolo *funzioni* (termine che nel nostro piccolo ci vantiamo, in tanti anni di scrittura, di non avere MAI usato): tutti un po' artisti, appunto.

Come, si diceva.

Nei giorni scorsi ci siamo imbattuti in tre proposizioni performative che, rispetto alla tipologia di partecipazione proposta / richiesta ci sembra appropriato collocare su un asse che muove dal piano concreto a quello smaterializzato: *F* di Valentina Pagliarani, *Docile* di Menoventi e *Mare* di Francesca Pica, accadimenti scenici che nella rudimentale tavola sinottica che andiamo tracciando in queste righe pare non del tutto errato associare a opere emblematiche, rispettivamente, di Yoko Ono, Franco Vaccari e Gino De Dominicis.



Yoko Ono, *Painting to Hammer a Nail*, 1961

L'artista giapponese da molti ricordata (quasi) unicamente come «la moglie antipatica di John Lennon» nel 1961, in pieno spirito Fluxus propone *Painting to Hammer a Nail*, con il pubblico invitato esplicitamente a un coinvolgimento fisico, materico: piantare chiodi, affinché l'opera possa compiersi e, auspicabilmente, stimolare epifanie mondane. Tra Bergson e Husserl, Sartre e Merleau-Ponty, in questa operazione c'è qualcosa di molto meno banale del mero "invito al bricolage". È un gesto che fa saltare diverse (tanto consolidate quanto inconsapevoli) categorie di giudizio o, meglio, di separazione: alto e basso, concreto e astratto, individuale e universale, arte e non-arte, artista e non artista, *guardare e non toccare*.



Valentina Pagliarini, *F*

Questo è esattamente, pare lecito azzardare, ciò a cui tende *F* di Valentina Pagliarini, azione ludico-filosofico-coreutica condivisa da adulti e bambini nella quale due guide, con pervicace spinta ginnico-maieutica, propongono «equazioni corporee» e domande pensose e pensate sulle terra e la felicità (la *F* del titolo), il lavoro e il denaro, il successo e il potere. // *mondo salvato dai ragazzini*, si potrebbe sottotitolare questa esperienza di pensiero in azione (non usiamo intenzionalmente la parola spettacolo), che pone il corpo dello spettatore, bambino o adulto che sia, non come mezzo di rappresentazione ma di conoscenza, non come luogo di narrazione ma di trasformazione.



Menoventi, Docile – foto di Tania Zoffoli

Interpella esplicitamente l'uditorio l'esperto di empowerment Andrea Argentieri in *Docile* di Menoventi: è ora funzionale al nostro piccolo discorso mettere in evidenza unicamente questo filo, tra i molti che le regie di Gianni Farina sempre intrecciano con lucida complessità. *Docile* agisce un po' come fece Franco Vaccari con *Esposizione in tempo reale* – *Lascia su queste pareti una traccia fotografica del tuo passaggio*, alla Biennale di Venezia nel 1972: una scritta in più lingue a invitare il pubblico a una (rappresent)azione, di sé e tramite sé, operazione, ancora una volta, nella quale la partecipazione del pubblico -in questo caso su un piano inclinato che vira verso il simbolico, finanche verso la *dorata* allegoria- è senza posa stimolata.



Franco Vaccari, *Esposizione in tempo reale* – Lascia su queste pareti una traccia fotografica del tuo passaggio, 1972

Le Figure, come in un quadro di Bacon, sono qui tratteggiate con evidenza e distorsione ed esistono in quanto abitano un luogo -ne sono circondate- e ciò paradossalmente è ancor più vero quando quel luogo viene abbandonato, le linee spezzate, per *andare incontro* alla platea. A proposito di paradossi, vien da pensare a Deleuze, proprio là dove ragionava di Bacon: «Un grido non assomiglia a ciò che segnala più di quanto una parola non assomiglia a ciò che designa». È in un analogo luogo dell'apparente incongruenza, del *non*, che viene convocato lo spettatore di *Docile*, percorso scenico nel quale il senso, a tratti, lascia spazio ad altro: a Figure, per dirla ancora con Deleuze, che si oppongono alla figurazione. O almeno, diremmo noi più semplicemente, alla definizione.



Gino de Dominicis, *Piramide invisibile*, 1969

Di paradosso in paradosso vien da accostare la più smaterializzata ed “estrema” opera d’arte del trittico evocato in queste righe, *Piramide invisibile* di Gino De Dominicis del 1969, al più tradizionale fra gli accadimenti scenici qui presi in considerazione: *Mare* di Francesca Pica, visto in apertura della piccola rassegna al femminile *Tre petali. Voci di donne* alla Casa Laboratorio Ca’ Colmello di Sassoleone, nelle colline fra Imola e Bologna, luogo di resistenza culturale e umana guidato con amorevole lungimiranza da Chiara Tabaroni e Bruno Fronteddu.



Tradizionale, *ça va sans dire*, non è aggettivo qui usato in senso spregiativo, ma volto a sintetizzare in particolare una prassi del corpo scenico teso ad accompagnare ritmicamente, illustrare, evocare la narrazione: un dire espressivo e partecipe che si appella, secondo topos e stilemi cari al teatro di narrazione, a memorie, immagin(ar)i e schemi cognitivi dell'ascoltatore. Ciascuno è chiamato a ricreare, o meglio a completare nella propria mente quanto le parole dell'attrice in scena hanno intenzionalmente solo parzialmente tratteggiato. Vieni da pensare al grande polacco, Jerzy Grotowski, stipati nella piccola sala di legno chiaro in mezzo alle colline, alle sue parole sullo spettatore-testimone: «Essere testimone – ovvero non dimenticare, non dimenticare a nessun costo».

«Senza la sapienza degli spettatori non si va da nessuna parte» sembrano dirci, con Marco Martinelli, questi diversissimi esempi.

Grazie a chi questa sapienza coltiva e alimenta.

MICHELE PASCARELLA

F di Valentina Pagliarani visto al Teatro Bonci di Cesena il 19 ottobre 2019, Docile di Menoventi visto al Teatro Rasi di Ravenna il 26 ottobre 2019, Mare di Francesca Pica visto a Ca' Colmello a Sassoleone (BO) – info: <http://www.katriem.it/>, <https://microfestivalbim.org/>, <https://menoventi.com/>, <http://www.ravennateatro.com/>, <https://www.facebook.com/fra.pica82>, <https://www.babajaga.it/>

Michele Pascarella